

ad un discreto, per quei tempi, livello sociale ed economico), il rapporto o confronto con gli istituti religiosi, in particolare i francescani, facevano sì che non ci fosse antagonismo. In questo si inserirebbe, secondo Violante⁶⁴, un ulteriore elemento: il clero parrocchiale se da una parte era fedele ai suoi doveri (recita dell'ufficio, celebrazioni liturgiche, predicazione), dall'altra parte non praticava la povertà né la castità e questo non scandalizzava il popolo, che chiedeva, piuttosto, *coerenza*, per cui il prete poteva prestare denaro, purché non ad usura e poteva essere coniugato, purché fosse buon padre di famiglia e buon marito. Si creava così una *solidarietà* tra popolazione, clero rurale secolare e religiosi, ai quali ultimi spettava il carisma del richiamo profetico ai consigli evangelici.

Gli ordini religiosi nel contado

Per quanto riguarda gli insediamenti religiosi nella zona da noi qui esaminata, potremmo parlare di due modelli particolari: quello benedettino⁶⁵, dipendente da Pavia, che non era suffraganea di Milano, e quello francescano⁶⁶. Troviamo, infatti, delle benedettine a Cairate, Villadosia e, seppure non dipendenti da Pavia, a Torba ed a Cavaria. Benedettini *pavesi* poi troviamo a Sesto Calende ed a

64. *Ibid.*, 28-29.

65. Per il monachesimo benedettino in diocesi si vedano gli studi di E. CATTANEO, *Il monachesimo a Milano dalle origini all'età postcarolingia*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana. Nel XV centenario della nascita di san Benedetto (480-1980)* (= Archivio Ambrosiano 40), Centro Ambrosiano di documentazione studi religiosi, Milano 1980, 7-29; G. PICASSO, *Monachesimo a Milano nel secolo XI*, in *Ibid.*, 30-54; V. CATTANA, *Il monachesimo benedettino nella diocesi di Milano dalla fine del Medioevo all'età dei Borromei*, in *Ibid.*, 82-137; M. POGLIANI, *Contributo per una bibliografia delle fondazioni religiose di Milano*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana* (= Archivio Ambrosiano 56), Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, Milano 1985, 157-280; G. D. OLTRONA VISCONTI, *Per la storia dei monasteri di Lonate Pozzolo*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano*, 12, Milano 1965, 439-455; G. PICASSO, *La ricerca storica sulla vita dei religiosi in Lombardia. Note bibliografiche*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde* (= Storia Religiosa della Lombardia 1), La Scuola, Brescia 1986, 369-382.

66. In particolare si può leggere l'agile voce, con bibliografia, di M. P. ALBERZONI, *Francescani*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, 2, NED, Milano 1988, 1266-1269.

S. Donato in Scazola. Accanto ci sono i francescani, che sembrano stabilirsi alla periferia della regione, Gallarate e Varese: pertanto non ci tratterremo su di loro, perché marginali al tempo ed al luogo da noi qui trattato. Parliamo, dunque dei benedettini. La costruzione di questi cenobi sarebbe conforme all'epoca della diffusione della vita benedettina nella diocesi di Milano, che viene fatta tradizionalmente risalire all'episcopato di Benedetto, arcivescovo di Milano tra il 685 ed il 732, sotto cui sembrerebbero sorgere i cenobi di S. Giorgio al Palazzo e S. Simeone. D'epoca non molto posteriore sono il cenobio di S. Ambrogio (784-789), S. Vincenzo in Prato (806), S. Celso (996), per citare i più famosi. Della stessa epoca dei più antichi sarebbero il monastero di S. Pietro in Civate; il convento di S. Maria in Cairate, la cui carta di fondazione è del 737; quello di Aurona (740) e quello di Torba, allacciato alle mura di Castelseprio, che dovrebbe essere collocato nell'ultimo quarto del secolo VIII. Tutti ci segnalano la ripresa delle istituzioni ecclesiastiche propria di questo secolo, dovuta anche ad un momento di pace politica e religiosa, favorito dai regni di Cuniberto (678-700) e di Ariberto II (701-712), che raggiunge il culmine con il regno di Liutprando (712-744) e continua sotto Rachis (744-749), Astolfo (749-756) e Desiderio (756-774). Pace garantita o favorita dal lungo episcopato di Benedetto, cui si è accennato (685-732), cui successe un longobardo, segno dell'integrazione tra i due popoli: Teodoro II (732-746), parente di Liutprando e della principessa Aurona, fondatrice del convento omonimo.

Per quanto riguarda il convento di Cairate è nota la tradizione⁶⁷, per cui sarebbe stato fondato da Manigunda, signora del territorio di Cairate e di molti altri territori in Italia, che tutti dona al monastero, perché vi siano mantenute le suore, che vi entreranno. Munigonda volle che il suo monastero non dipendesse dall'arcivescovo di Milano, ma dal vescovo di Pavia, cui le suore ogni anno avrebbero dovuto mandare per Natale candele e vino in segno di sottomissione. Ma quella del vescovo pavese era una sovranità limitata: se il vescovo avesse osato eccedere nei suoi diritti, l'abbadessa avrebbe potuto passare sotto la giurisdizione del vescovo di Milano e, se anche questi avesse preteso eccessivamente, si sarebbe

67. Vedi: F. SAVIO, *Le origini longobarde del monastero di Cairate*, in *Miscellanea Ceriani*, Hoepli, Milano 1910, 291-305. Va ricordato ancora: L. COPRIO, *Il monastero di Cairate*, in *Archivio Storico Lombardo* 9 (1882) 69-108, il quale da una parte non cela l'anticlericalismo tipico di molta cultura ufficiale del tempo; dall'altra parte fa una preziosa raccolta di documenti.

lei stessa scelta il vescovo più adatto a *proteggerla*. Papa Giovanni VIII (872-882) il 28 agosto 878, confermando i diritti del vescovo di Pavia, effettivamente vi elenca il monastero di S. Maria in Cairate, «*quae iuri ecclesiae tuae procul dubio pertinere (videtur)*»⁶⁸. Anche se alle monache provvedevano spiritualmente i preti della pieve⁶⁹, le monache di Cairate rimasero soggette alla giurisdizione del vescovo di Pavia. Ce lo attesta ancora un documento - lo citiamo come esempio sintetico - del 1490⁷⁰, nel quale il vescovo Giovanni minacciava di scomunicare le suore, se non avessero cessato dalla frequentazione di uomini e donne, come avveniva anche durante il sacro tempo di quaresima. Il convento di Cairate doveva essere ben dotato e questo inevitabilmente creava tensioni nella vita spirituale e con le consorelle dislocate in luoghi vicini, quali il monastero di S. Pancrazio a Villadosia (tra Somma Lombardo e Mezzana) e quello di Cavaria. D'altra parte era probabilmente difficile rimanere raccolte se le monache avevano il diritto di «*esercitare osteria*»; diritto che difesero ed estesero alle comunità, che entrarono nella loro orbita, come appunto quella di S. Pancrazio. Dunque qui abbiamo un rapporto di vita spirituale tra clero locale o pievano e religiosi. Non sembra si possa dire che ci fosse una catechesi od un'attenzione sacramentale particolare, diversa da quella riservata ai fedeli laici.

Non era, come si è detto, l'unico monastero dipendente dall'arcivescovo di Pavia. Da lui dipendeva anche quello di Sesto Calende, fondato intorno all'840 da Liutprando, appunto vescovo di Pavia. Soggetto invece al vescovo di Milano era il vicino convento di Torba. Le prime notizie su questo monastero sono contenute nel *Regestum Sanctae Mariae de Monte Velate*, pubblicato dal Manaresi⁷¹ e sono relative ad una donazione fatta dall'arcivescovo Guido da Velate (1045-1071) allo

68. F. SAVIO, *Le origini longobarde del monastero di Cairate*, in *Miscellanea Ceriani*, Hoepli, Milano 1910, 293.

69. Due documenti, del 1272 e del 1306, parlano di un «cappellano di S. Maria», che non risiede in luogo.

70. L. COPRIO, *Il monastero di Cairate*, in *Archivio Storico Lombardo* 9 (1882) 75-76.

71. C. MANARESI - C. SANTORO, *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, 2, Milano 1960. Altre notizie in E. RESTELLI, *Tradate, profilo storico*, pro manuscripto, 27-85.

stesso monastero, datata 22 dicembre 1049. Un documento successivo (18 luglio 1204), relativo ad una vendita da parte delle monache di Torba ci presenta una badessa, Aderasia, circondata da nove monache, tre conversi e quattro famigli, addetti a mantenere il collegamento del monastero con l'esterno. Anche le monache di Torba sono in relazione con i canonici di Castelseprio. Il documento che lo comprova, purtroppo, è del 1357, e dunque durante la dispersione dei canonici, ma esso vale, perché fa riferimento a diritti tradizionali, mentre concede tutti i beni del monastero a Guarnieri e Obizo Castiglioni, ambedue canonici di Castelseprio. Questa cessione, però, era anche segnale della debolezza del monastero, della sua decadenza. dunque non ci stupisce che alla fine di settembre 1426 le suore siano (*sponte* o *iussu* non è ancora, e probabilmente non lo sarà mai, chiaro) unite al non lontano monastero di S. Antonino in Luvinate (Varese). Ma fu un'unione di pochi decenni: una pergamena non datata riporta la richiesta di separazione da Torba, fatta dalla badessa di S. Antonino. Doveva, comunque, essere precedente il 1457, perché in un documento dell'11 marzo di quell'anno madre Giovannina Sessa, monaca professa del monastero dei santi Quirico e Giulitta di Cavaria, presentava lettere apostoliche, che la incaricavano di assumere la conduzione del monastero di Torba, non appena fosse stato sciolto il legame col monastero di Luvinate. Ma se il motivo della separazione era legato alla condotta di vita delle suore di Torba, che rischiavano - a quanto sembra - di inquinare quelle di Luvinate, la scelta di una suora di Cavaria non fu certamente felice, come è noto. Si può, comunque, pensare che l'arrivo di madre Sessa sia stato provvidenziale. Infatti, mentre il convento di Cairate andò sclerotizzandosi, quello di Torba arrestò la sua decadenza, già sotto madre Sessa (che morì ai primi di agosto del 1473) e poi sotto le abbadesse che presto le succedettero, Caterina Castiglioni e Margherita Pusterla, la cui potente famiglia prese sotto la sua protezione la comunità, tanto che essa si trasferì da Torba a Tradate (1510). Il monastero di Torba sembra da questo momento ripercorrere il cammino di quello di Cairate: i suoi terreni sono affittati od affidati a diversi membri della famiglia Pusterla, sino a che questa il 25 luglio 1516 intentò causa, perché fossero del tutto confiscati al monastero (detto ora non più di Torba, ma di Tradate) a favore degli stessi Pusterla, nella persona di Gian Battista Pusterla. Iniziò così un periodo di lotta e di difesa delle proprietà, a tutto scapito della testimonianza religiosa e, come era costume frequente a quel tempo, il convento appellò alla Santa Sede e Paolo III diede ragione alle suore,

concedendo loro di poter difendere i loro beni anche con la scomunica. Da questo momento la loro storia non ci interessa. Rimane che anche questa comunità subì le ingiunzioni del principe Kaunitz, alfiere del giuseppinismo, e poi i travagli della rivoluzione francese: il convento scomparve nel 1798, come quello di Cairate, anche se, per la precisione, esiste un documento della superiora (Laura Margherita Dugnani) che il 17 giugno 1799 si rivolge alla Repubblica Cisalpina, per concordare (o sospendere) la destinazione dell'edificio.

Non lontano dai primi due era il monastero di benedettine di Cavaria, un tempo erroneamente ritenuto dipendente da Cairate⁷². Di esso ci parla il gesuita Leonetto Clivone (o Chiavone), quando nel 1556 fece una visita nella pieve per incarico di san Carlo. Egli, dopo aver visitato Orago, scese a Cavaria: «In questo villaggio - scrisse nella sua relazione - esiste già da antico tempo un monastero di suore benedettine, dipendenti dal monastero dei santi Gratiano e Felino di Arona»⁷³. Questo legame tra Cavaria ed Arona è difficile da chiarire maggiormente, anche se risulta suggestiva l'ipotesi fatta da Eugenio Cazzani che la attribuisce alla tendenza ad inglobare le comunità minori da parte di quelle maggiori, manifestatesi già ampiamente nel XIII secolo⁷⁴. Certamente - ed è quello che qui ci interessa - il monastero di Arona rientrava nella giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, e dunque sotto di lui deve essere stato quello di Cavaria. Si darebbe spazio al commento più dello storico che storico sulla così stretta vicinanza di conventi di dipendenza milanese (Cavaria) e pavese (Cairate). Che cosa spingeva a far sorgere così vicine comunità così simili? Prima delle notizie di padre Leonetto Clivone vediamo nominata Cavaria ed il monastero nei due testi di maggiore importanza per le notizie storiche sulla diocesi. Così Goffredo da Bussero nel suo *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* (1289) parla di una chiesa di S. Quirico a Cavaria, senza accennare ad un monastero, anche se la sua esistenza è da ipotizzarsi con verosi-

72. G. UBERTI, *Memorie storiche antiche e recenti di cairate e del suo millenario monastero di benedettine (735-1798)*, Oliva e Somaschi, Milano 1912

73. A. MASTALLI, *La visita di padre Leonetto Chiavone, gesuita, alla pieve di Gallarate nell'autunno dell'anno 1566*, in «Bollettino Parrocchiale di S. M. Assunta in Gallarate» 20 (1932) 90-91.

74. Ch. DEREINE, *Discorso conclusivo*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della Settimana di studio: Mendola, settembre 1959*, 2, Vita e Pensiero, Milano 1962, 482-493.

miglianza. Certamente esiste nel 1398, perché ce lo elenca la *Notitia Cleri Mediolanensis*. Da questa deduciamo che il reddito del monastero di Cavaria (Lire 20, soldi 5) è omogeneo a quelli vicini di Torba (Lire 20, soldi 10) e di Cairate (Lire 25, soldi 8). La *Notitia*, inoltre, conferma la dipendenza di Cavaria da Arona, perché quest'ultimo monastero è computato per il reddito in questo modo: «*Monasterium de Arona sine monasterio dela Cavayra L. 167 soldi 15*». Anche in questo monastero non doveva regnare la pace: i segnali di un intrigo si colgono facilmente attraverso alcune lettere della fine del 1491. Ursula di Brivio briga per essere eletta da Gian Galeazzo Sforza ad abbadessa del monastero, mentre è ancora in vita la badessa, seppure malconcia⁷⁵. Ma chi la fa l'aspetti e la stessa Ursula da Brivio il 29 novembre 1496 appella a Ludovico il Moro per essere confermata «*acciò nissuno possa ne umquam conturbarla*»⁷⁶. La situazione economica del monastero non doveva essere fiorente verso la fine del Cinquecento. Assistiamo infatti ad una successione di vendite di beni del monastero, per pagare debiti contratti, ma anche al ripetersi di richieste di credito. Ed in effetti ci conferma in questo il confronto tra l'ammontare della tassa che il convento di Cavaria dovette versare per l'erigendo seminario di Milano e quello dei monasteri vicini: Cavaria paga lire 42 e soldi 7; Torba lire 45 e soldi 13, Cairate lire 60 tonde. Nonostante il monastero di Cavaria fosse sotto la protezione dei Visconti (almeno dei suoi cadetti signoreggianti a Jerago), tanto che la badessa (Francesca Visconti) ed una sua sorella (Violante Visconti) appartenevano alla potente famiglia, san Carlo fu deciso nel togliere *nonnulla scandala*, che circondavano per fama il monastero, ove *multa mala eveniunt*⁷⁷. D'altra parte altre voci, che collegavano nello scandalo il convento di Cavaria si erano diffuse proprio a proposito del parroco di Jerago, che era stato addirittura incarcerato e solo per l'appello a Roma si era salvato, poiché la Penitenzieria Apostolica aveva ritenuto che le accuse infami non erano state pro-

75. Archivio di Stato di Milano, *Comuni*, p. a., cart. 23, Cavaria. Una trascrizione in: E. CAZZANI, *Cavaria in cammino*, s.i.e. [1982], 35.

76. *Id.*

77. lettera di san Carlo, conservata nella Biblioteca Ambrosiana, ms F. 38 inf., lettera 82; ms F 184 inf., ff. 22-23.

vate «né si possono provare»⁷⁸. Comunque, il 10 agosto 1568 le suore di Cavaria furono disperse per ordine di san Carlo, nei diversi conventi di Milano, distribuendo i beni del monastero di Cavaria ai diversi monasteri ospitanti, proporzionalmente alle suore accolte. L'abbadessa ed una consorella furono rinchiusse, invece, nella casa delle *donne perdute* o *convertite* di S. Valeria, la stessa in cui sarà rinchiusa la monaca di Monza⁷⁹.

Una presenza religiosa nella nostra zona, oltre a quella delle benedettine, è quella degli Umiliati e delle Umiliate⁸⁰. Essi sono certamente presenti nel territorio di Olginate, poiché Ottone Visconti, con diploma del 1271, successivamente confermato (1281, 1284), concede loro di seguire la regola di sant'Agostino. Gli Umiliati nei due rami maschile e femminile divennero ordine religioso nel 1201, con l'approvazione di Innocenzo III, proponendosi il carisma della povertà⁸¹. Ma forse il termine è impreciso. Essi, infatti, non pervennero mai ad una forma di vita rigidamente unitaria. Furono più un *movimento* che un *ordine*, legati spesso alla situazione pievana. Ebbene, proprio come un movimento, contestualizzabile nelle diffondersi degli analoghi e coevi movimenti pauperistici, si diffusero rapidamente. Troviamo case di Umiliate, con una media di sei sorelle, a Borsano, Cassano Magnago (due case), Castano (due case), Gallarate (due case), Lonate Pozzolo (due case), Samarate. Conventi misti, invece, secondo la tipica spiritualità umiliata, a Busto Garolfo (sei frati e sette suore), Fagnano (con tre frati ed otto suore), Legnano (otto frati e sei suore), Solbiate (otto frati ed otto suore). Due osservazioni emergono: la prima che i conventi misti sono più fiorenti di quelli solo femminili; la seconda che questo fiorire fu anche causa della debolezza dell'ordine. Lo vediamo bene nelle vicende di Busto Arsizio⁸². La comunità si diffuse qui prove-

78. Archivio Storico della Diocesi di Milano, *Visite Pastorali*, Pieve di Gallarate, vol. 36, q. 21.

79. *Vita e processo di Suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza*, Garzanti, Milano 1985, 38-40.

80. La trattazione ancor più esauriente dell'argomento è in E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, 9, Fondazione Treccani, Milano 1961, 509-720.

81. P. BONDIOLI, *Storia di Busto Arsizio*, 1, La Tipografica, Varese s.d., 74-75.

82. *Ibid.*, 129-132.

nendo da Busto Garolfo al tempo di Federico II, e ci è nota per un documento notarile, con cui *donna Rosa*, ministra ed anziana delle Umiliate di Busto compera una cascina ed un pezzo di terra da Ottone, figlio di Pietro *de Puteo* (Pozzi). Anche qui crebbero rapidamente⁸³, dedicandosi all'attività caratteristica di questo movimento: la lavorazione della lana, assistite spiritualmente dai confratelli umiliati di Brera, cosa questa che sembra caratterizzare questo gruppo religioso. Le Umiliate, comunque, almeno quelle di Busto, dovettero decadere ben presto se nella *Notitia Cleri Mediolanensis* si sono già ridotte ad un'unica casa, vivendo da quel momento di stenti, anche perché tale era il carattere degli umiliati: lavoro della lana e stile di vita, che oggi definiremmo *proletario*. Di qui anche l'impossibilità per le umiliate di ottenere l'attenzione e l'adesione delle grandi famiglie, preoccupate di collocare degnamente le loro ragazze, mentre liberavano l'asse ereditario maschile. Forse anche a questo si deve legare la scelta della regola di sant'Agostino, che sappiamo diffusa in diocesi: proprio a Busto come derivazione delle umiliate sorse un convento di osservanza agostiniana, che si dedicò all'accoglienza delle ragazze nobili⁸⁴.

Altre presenze religiose nella zona sono posteriori, come quella dei carmelitani, che troviamo a Olgiate come già esistenti da tempo attraverso un documento del 2 giugno 1573⁸⁵.

Ne risulta, dunque, che il rapporto tra clero pievano e religiosi fu piuttosto rapsodico e funzionale o ministeriale, almeno per le comunità femminili, che non avevano il corrispettivo maschile, disponibile ad assumersi forme di guida spirituale. Quando questo c'era (si pensi alle umiliate) cessava questo rapporto, anche se il discorso andrebbe calibrato sul tipo di presenza. Le Umiliate, per esempio, si comportavano come ordine o movimento aperto e dunque presente anche nella vita parrocchiale, diversamente dai conventi, che più necessitavano della figura del cappellano. Il quale, a sua volta, sembra strutturarsi progressivamente, a somiglianza del *curato*, quasi che agli inizi almeno il clero pievano guarda alla comunità

83. *Ibid.*, 75.

84. PIO BONDIOLI, 134.

85. E. CAZZANI, *Olgiate Olona e la sua pieve*, Saronno 1985, 354.

monastica come ad uno dei tanti oratori, o *loca sanctorum* da servire secondo le sue finalità specifiche.